

<i>Ard al-Filastin Note sconnesse di un viaggio</i>	2
Partenze	2
Riflessioni	3
Le prime impressioni	3
Jerusalem 06.08.03	3
Marzo 2004/giugno 2004	5
Del disagio	5
Aspetti linguistici	5
Viaggio a Tubas	5
Tulkarem	6
La casa museo	6
In un paese vicino a Tulkarem	7
Risveglio ad Abu Dees	8
Abdul ieri al processo: Haifa	8
E come nel gioco del domino	9
Nazareth	9
Fatica	9
Realtà?	9
Non luoghi a procedere	10
Ostinazione	10
Jerusalem dopo il rientro dalla giordania	10
Sguardo usurato	11
Dai bimbi niente corpo	11
Logic/unlogic	11
Donna europea in Palestina	12
Loro lo sanno?	12
Una cultura muore?	12
Festa della riunificazione	12
Notte palestinese	13
Spaventare, inculcare timore, questa è la prima regola	13
Betlemme	13
Precipitando	14
Qalandya c.p.	14
Paradossi del venerdì	14
Dopo Masada	15
Occupazione assorbente	15
Verso Firenze	15
palestina effetti	15
Molti giorni dopo	16
Conversazioni all'Ibda center	16
Lo sparo è già una minaccia	16
Il martire è una star	17
Mentre me ne sto al sicuro (ma ne sei sicuro?)	17
Pensiero pesante	17
Familiarità	17
Confini	17
Stretto tutto attorno	18
Il muromente	18
Progetto muro attuale	18
Effettivamuro	18
Il velo: qualche idea.	18
La patria	19
Le due verità	19
Detenzione: alcuni accenni e riflessi	19
Dinamica degli arresti:	20
Quattro passi nella detenzione	20
Episod I	20
Qualche numero	21
Le donne detenute	21
Neonati e detenzione	21
Medicina	22
Episod II	22
L'arresto ovvero atti di un rito di iniziazione	23
Conseguenza detenzione	23

Ard al-Filastin **Note sconnesse di un viaggio**

non è una città turistica...la sua bellezza non si fotografa, si condivide. Qui bisogna schierarsi, appassionarsi. Essere per, essere contro, essere violentemente. Solo allora ciò che c'è da vedere si lascia vedere e allora è troppo tardi, si è già in pieno dramma. Un dramma antico dove l'eroe è la morte. A...anche per perdere bisogna sapersi battere."

*Casino Totale
J.C. Izzo*

Partenze

"Dopotutto si tratta della palestina¹. Dicevo spesso. Proprio quella frase sembrava avere (su di me) un effetto magico."²

Ecco, questa frase mi si addice, mi sembra proprio il modo giusto con cui iniziare, infondo è partito tutto da qui. Dalla suggestione.

Curioso, Suad Amiry è una palestinese di giordania che si sta preparando a fare il suo primo viaggio in palestina, in quella che considera la sua terra.

Io non sono palestinese né ebreo né cristiano. Ma quel luogo esercita su di me e per altri sensi lo stesso effetto. Dopotutto - dice la Amiry - quasi dovesse essere un fatto noto, scontato: la palestina. Eppure qui nulla è scontato o semplice, anzi, si è aggrediti dalla complessità della situazione. Attrazione e repulsione tra i molteplici punti di vista. La palestina sembra un'arancia, una bella ricca succosa arancia di Jaffa. Sotto la scorza spessa patinata di sabbia: grossi spicchi succosi. Ad ogni spicchio un punto di vista, una visione, uno sguardo sul panorama. Per ogni mezza luna succosa una verità, una ragione, in modo che una parte - l'altra parte - rimane sempre in ombra, nascosta.

Questa terra è in gran parte arida, eppure sa essere dolcissima...molti fra quanti l'hanno vista una volta col passare degli anni finiscono per chiedersi se lo scopo ultimo e più profondo della loro vita non sia semplicemente il rivederla di nuovo, ancora e poi ancora³.

È come un mistero dalla molte facce, mutevoli a seconda di chi la guarda e di cosa guarda, soprattutto cosa immagina prima della partenza. Rimane un unico fatto per chiunque vi sia stato, è quasi impossibile dimenticarsene o rinunciarvi.

Ho sognato la palestina per molti anni, senza sapere esattamente i perché di questo desiderio. Un'idea astratta di questa terra senza sapere realmente chi vi abitava.

Le realtà che ho incontrato sono molto più complesse, articolate e ricche di umanità di quello che ai miei occhi potevano essere apparse prima della partenza.

Per alcuni è il fulcro del mondo. A me questa idea è sembrata eccessiva, tuttavia credo che difficilmente nel mediterraneo esista un altro luogo così denso di contraddizioni, desideri, intenzioni, immaginazioni, scontri, follie e passioni anche violente. È indubbiamente una terra contesa cui, probabilmente, nessuna soluzione soddisferà contemporaneamente tutti i contendenti.

Se ci si lascia incantare (o fermare lo sguardo) solamente sullo scontro in atto si rinuncia a cogliere la complessità del luogo. Un luogo abitato, luogo in cui è necessario condurre per mano la propria immaginazione senza permetterle di trasfigurare l'immediatezza delle molte realtà viventi.

¹ In tutto il testo i nomi degli stati sono riportati volontariamente in minuscolo, un modo come un altro per tentare di ridurne - polemicamente - il peso che essi purtroppo hanno nel determinare la vita umana.

² Suad Amiry, "Tra Sharon e mia suocera" Feltrinelli 2002

³ Franco Cardini, in introduzione alla terra santa di Halbwachs

Riflessioni

Le prime impressioni

agosto 2003

- Là in fondo, da qualche parte respira e domina il deserto più del mare -

Sempre, ovunque, ho avvertito netta e distinta questa sensazione, un braciere ardente, un vuoto disteso oltre le colline, le autostrade, i carri armati, i cibi e le lingue sconosciute. Il deserto lo si avverte ovunque come un'inquietudine, un senso di vertigine provocato dalla lunghezza in cui si perde lo sguardo, dalla sensazione di intenso calore, come essere in bilico tra due essenze diverse di essere mondo.

Jerusalem

06.08.03

Sempre caldo e un po' umido sulla pelle, ovunque vada. È iniziato il dis-orientamento, una sensazione cui farò abitudine, come una continua necessità di attenzione al mondo che mi circonda. Permeato da una mono cultura mi trovo a contatto e confronto con segni che veicolano altri significati che rimandano ad altre verità. Non è solo dis-orientamento dei sensi ma anche del corpo e delle idee quasi che una differente identità di me tentasse a fatica di venire a galla e affermarsi. Sono presente a me stesso e contemporaneamente altrove, il dialogo con me stesso, normalmente in italiano, ora si svolge in più lingue volteggiando tra inglese e arabo. L'ebraico rimane qualcosa di ancora più lontano e per il momento inaccessibile. L'identità è un fiume che si adatta alle rive in cui scorre facendo a volte balzi improvvisi.

Questa idea mi accompagnerà per tutto il viaggio.

Arrivo da Haifa, afosa città nel nord di Israele, dove ho incontrato due amici. Il momento dell'incontro con Auni⁴ e Majid: come non essersi mai allontanati. È solo una sensazione (di familiarità?), naturalmente il tempo è stato vissuto in modo diverso, grazie anche al fatto che in questo periodo siamo tutti in ferie. Tuttavia il tempo è veramente diverso. In macchina, ad esempio, si corre molto, glissando tra le auto, eppure un ritmo aspro pesante e caldo avvolge la strada e tutto sembra muoversi estremamente lento.

Seduti al tavolino di un pub nella via ove si svolge la vita serale di Haifa, il tempo è al suo massimo rallentamento mentre l'afa si spalma sulla pelle come una pellicola trasparente. Si sta seduti davanti alla birra, ogni tanto passano auto che salgono o scendono lungo questo esteso viale. Uno strano, assorto silenzio comunica al posto delle nostre parole, sono pensieri spessi che si muovono nell'aria calda apparentemente senza far rumore. Si parla - certo - delle conseguenze del vivere qui, ma appare come se fosse tutto fermo, sospeso e contemporaneamente sempre in movimento. L'azione del moloc è quasi invisibile ad occhi inesperti, c'è ma non si fa vedere: dietro alla società c'è un'altra società, spietata, decisa, che prosegue il suo progetto di espansione.

Verso J. - mi racconta Majid - la strada corre quasi in linea retta, il traffico è intenso e movimentato, su di un lato dietro le rocce quasi nude il mare, su quelle rocce un tempo c'erano i villaggi palestinesi. Oggi non rimane che qualche rudere sparso. Majid racconta che un tempo ogni villaggio era circondato da fichi d'India perché crescono anche da soli e fornivano protezione dagli animali. Oggi ci sono rimasti solo i fichi d'India senza villaggi, così chi passa in determinate zone sa che lì c'erano i villaggi. C'è una parola in arabo - Sabber - per indicare i fichi d'India, è quasi uguale in ebraico e viene usata per indicare gli ebrei puri che sono sempre stati qui. Resistenti come i fichi d'India!

A proposito del gioco tra memoria e identità Fabietti dice: *Esiste una politica della memoria, ossia una sua costruzione - tanto consapevole quanto inconscia - finalizzata al perseguimento di obiettivi determinati. Le rappresentazioni del passato possono essere parte delle narrazioni che spiegano perché una società, una cultura, è quello che è nel presente.*⁵

È un ronzo di fondo, una idea permanente che si rafforza con il passare dei giorni: qui le cose si intrecciano sempre in modo quasi inestricabile tranne che con la forza e la violenza della separazione coatta.

Mi ritrovo a pensare che la memoria ha già agito, non è negazione ma un lucido diniego senza tregua! Chi sa è perché è vecchio, oppure un giovane che studia, cerca ricorda. Così le persone divengono testimoni viventi della distruzione del proprio passato collettivo. Le ruspe non agiscono solo sul terreno ma vanno più a fondo cercando di togliere le radici. Per ogni passo avanti, per ogni giorno di vita che avanza si vive l'allontanamento della memoria. Sembra di vivere un contro tempo di fronte ad una ineluttabile resa, eppure molti non cedono, procrastinano la decisione finale (?) qualunque essa sarà. Così i giorni si fanno materia e la materia si fa roccia

⁴ Tutti i nomi di palestinesi riportati nel testo sono stati cambiati.

⁵ Fabietti/Matera, "Memorie e identità" Meltemi 1999, pag. 11

che alcuni portano sulle spalle. Sembra di assistere ad un continuo gioco di scarto in cui nessuno vuole cedere per primo.

Ancora Fabietti: *La memoria collettiva, cioè il ricordo di un passato condiviso può esistere solo in presenza di tre fattori fondamentali: il riferimento a coordinate spazio-temporali determinate, una relazione simbolica del gruppo con sé stesso, una ricostruzione continua della memoria medesima*⁶.

Questo sembra essere il primo principio organizzatore delle realtà.

La società reale è fondata sulle caserme, sui controlli militari del territorio e sull'astuzia.

L'intervento di Israele nella West Bank appare sistematico e organizzato nelle sue parti, basato su di una struttura gerarchica ordinata e precisa che impartisce gli ordini. Ma tale situazione non si potrebbe sviluppare se contemporaneamente non fosse attivo un diffuso atteggiamento politico/culturale efficacemente manipolato dai media ed appoggiato sul substrato di credenze, tra le quali un diffuso sentimento di essere sempre sotto attacco.

L'incubo generato nell'area W.B. sembra rispondere ad una logica razionale militare.

Cui fa seguito:

- Ogni palestinese ha subito o ha un parente prossimo che è in carcere o vi è stato.
- Ogni palestinese o un parente prossimo è stato ferito/ucciso. *a causa dell'enormità della strage rispetto alla popolazione il lutto personale è diventato lutto collettivo: letteralmente quasi ogni abitante con la sua presenza, suggerisce la memoria di una parte della tragedia*⁷. La chiamano Al Nakba, la tragedia.
- La limitazione dei movimenti sul territorio è spesso arbitraria e corrisponde ad una logica funzionale tipica delle istituzioni totali. Tale logica perversa è razionalizzata ed esplicitata in base al paradigma della sicurezza. Di fatto l'intera popolazione risulta segregata anche nelle situazioni estreme, come riportato dalle organizzazioni umanitarie israeliane, quali B'Tselem, nei casi di blocco da parte delle forze armate, delle ambulanze palestinesi con feriti o donne incinta a bordo⁸.
- Umiliazioni fisiche/psichiche imposte dai soldati o da singoli coloni a tutta la popolazione indipendentemente da età, sesso o ragione, soprattutto ai checkpoint ma anche durante normali controlli o nei confronti degli arabi di Israele sotto forma di processi discriminatori.
- Uso di gas letali (in diversi casi hanno avuto come conseguenza aborti).
- Uso di proiettili di gomma (sarebbero anti sommossa) con mira precisa e in punti vitali come occhi, reni e basso ventre (ad Hebron sono documentati più di 400 casi feriti in questo modo⁹).
- Esproprio delle terre.
- Distruzione delle case.
- Situazioni di totale arbitrio da parte dei militari.
- Diffuso senso di malessere, insicurezza personale e degli altri.
- Impossibilità di progettazione futura.
- Senso totale di precarietà.
- Sentimento vissuto di essere un bersaglio mobile.

Non discuto che tale situazione può essere avvenuta e sviluppatasi lungo un periodo di tempo di più di 50 anni, tempo durante il quale si è radicato lo scontro, mi limito a descrivere gli effetti attuali e direttamente osservabili di quella che è, con ogni evidenza, una occupazione militare non solo di territorio (i confini sono sempre labili e frutto di accordi tra cosiddetti governi) ma di persone che vivono quotidianamente sotto controllo militare. Noam Chomsky a questo proposito definisce la situazione in termini di "modello di controllo della popolazione da parte delle forze armate"¹⁰.

La prima domanda che tutti ti fanno anche solo formulata mentalmente è se sei ebreo. La risposta, le risposte generano le differenze nei comportamenti.

20 agosto

Oggi sono stato nella parte antica della città, dentro il suk, mi piace anche se ci sono passato attraverso senza soffermarmi su nulla. Ecco cosa succede ai miei sensi: sono colpiti, ma molto prima che abbia la possibilità di accorgermene. Anche questa è un'azione del dis-orientamento.

La città antica o dovrei dire meglio il ghetto - questa è l'impressione che mi ha fatto.

Ma ancora è presto per tentare di descrivere.

⁶ Halbwachs M. 1987, ed. or. 1950

⁷ Fabietti/Matera, "Memorie e identità" Meltemi 1999, pag. 189

⁸ Harm to Medical Personnel, B'tselem 2003

⁹ Journal of Palestine Studies, numero 4, estate 2002

¹⁰ N. Chomsky, "Terrore infinito" ed. Dedalo 2002, pag. 186

marzo 2004/giugno 2004

" Ce la stavo mettendo tutta a familiarizzare con l'ignoto. L'inquietudine e l'ansia di andare verso l'ignoto che mi era tanto familiare erano troppo forti. Mi era difficile ammettere che della Palestina sapevo ben poco."
Ancora una volta Suad Amiry parla anche per me descrivendo esattamente le sensazioni.

Del disagio

15.03.03 somewhere

mi trovo in una situazione in cui essendo tagliato fuori da una reale conversazione che si svolge tutta in altre lingue, il pensiero a tratti sfocia in lievissima paranoia (o distorsione dei segni attribuiti) come uno stato emotivo/cognitivo di distorsione delle situazioni poiché ho scarsi strumenti interpretativi per dare un senso contestuale alle relazioni umane. Vivo delle contrazioni come un sentirsi tagliato fuori con sentimenti di incapacità e inabilità. Un corpo che quasi si rifiuta di muoversi in sintonia con l'ambiente circostante. Si può definire questa condizione come disagio?

Aspetti linguistici

Parole con Jiab al Ibda Center

Qualche volta nel parlare con qualcuno salta la mediazione dell'inglese e ognuno dice le parole nella propria lingua indicando la cosa che si vuole dire e ci si capisce con la simpatica illusione di condividere il linguaggio

Queste cose che mi tormentano...la parola è un mediatore formidabile, ma come tradurre le passioni?

Davanti alla barriera della lingua mi sento un po' stupido e intimidito. Avverto il rischio, nell'incontro culturale, di rispondere in base ai miei pregiudizi sull'altro; il quale non può esprimere la propria identità. Ma io sono sicuro della mia?

22.03.03

usiamo come lingua di mediazione l'inglese, è già difficile esprimersi per la scarsità di vocaboli condivisi, inoltre non si è mai sicuri che si voglia intendere la stessa cosa usando i medesimi termini, c'è sempre un ampio margine di errore. Tempo fa parlavo di questo argomento con il mio amico linguista Oleg Rainovich. Gli esprimevo il mio disagio nelle situazioni in cui non riuscivo a far corrispondere le parole ai miei intenti. Lui sostiene e non a torto che il linguaggio, le parole sono sempre una scommessa.

Viaggio a Tubas

22.03.03

Giornata di sole a Tubas (si trova a nord dentro i territori occupati), dopo la prima notte. Sono in viaggio con un gruppo di media attivisti che stanno raccogliendo materiale per un video sul muro della vergogna. Siamo in sei, tutto il giorno in compagnia di palestinesi che ci ospitano nelle loro case, ci portano in giro per il territorio mostrandoci i segni dell'occupazione e le sue conseguenze. A volte ho l'impressione che i rapporti che abbiamo instaurato con loro si fanno difficili non solo per problemi di lingua ma perché stiamo poco attenti alle relazioni culturali.

È arrivata la notizia che è morto, il leader di Hamas. Strano eufemismo da giornalismo political correct dire che Yassin è morto, sembra quasi un evento ineluttabile, tragico, ma non modificabile. È stato ammazzato con un missile sparato da un elicottero. L'atmosfera è strana ed inquieta, non è chiaro cosa succederà. Sembra (è difficile comunicare ora più che mai, qui la precarietà è un dato di fatto) che i palestinesi abbiano dichiarato tre giorni di lutto con blocco delle attività e delle scuole. Già in prima mattina ci sono stati due o tre attentati (ma non so bene dove). È probabile che chiuderanno i checkpoint.

Stiamo percorrendo una lunga strada non asfaltata che congiunge i villaggi attraverso le terre coltivate . Il

viaggio così diventa lungo e faticoso.

Da oggi proverò a prendere molti appunti anche per non perdere la testa. Ancorarsi alla scrittura, puntellare lo smarrimento dei sensi mediante l'uso di segni conosciuti, la follia è dietro l'angolo. Penso che starò ancora pochi giorni con gli indymedini per tentare di raggiungere Haifa.

Chiaramente la tensione è salita perché a quanto pare Hamas ha dichiarato che ora si tratta non di vendetta ma di guerra aperta.

Siamo nell'area che rappresenta il polmone verde della w.b. vicino alla Galilea. Una terra bellissima, molto dedita all'agricoltura piuttosto che alla pastorizia. È un protettorato militare (ex area C)¹¹, infatti i militari controllano tutto il territorio. Il nostro contattato è il PARC, una ong locale che in qualche modo sostituisce/funziona come un ministero dell'agricoltura con annessi enti locali agricoli che forniscono supporto ai farmer. Si occupano di varie attività come la progettazione di cisterne per il recupero di acqua piovana (visto che molte delle fonti idriche sono state sequestrate dall'esercito con la scusa del muro). Esistono anche progetti di microcredito a favore delle donne.

Tulkarem

23.03.04

dopo una giornata tesa ed intensa ricca di indecisioni siamo arrivati a Tulkarem. È molto caldo, ci sono volute circa 2 h e mezzo per arrivare e nonostante le info siamo un poco rassicurati. Qui l'atmosfera è viva, i negozi funzionano ma sono socchiusi. Tutte le persone si sono mostrate accoglienti anche il nostro driver che ormai viaggia con noi e forse gli piace quello che facciamo. Erica è preoccupata per questo spostamento e tale fatto ci sta avvicinando un po'. È uno strano viaggio fatto di incredibile bellezze, pecore, facce tese ma sorridenti, tensione, paura e momenti di scazzo. Nessuno di noi ha dormito bene durante la notte. Faccio fatica a raccogliere le idee e scrivere qualcosa di originale. Penso però che la mancanza della lingua mi impedisce di penetrare l'animo di questo posto. Il libro sul fondamentalismo, almeno in questa terra è sbagliato. C'è qualcosa nei suoni, nelle parole, nel clima, nell'occupazione e nell'insicurezza costante di molto unito e più profondo di una lettura superficiale che divide tra arabi buoni/moderati e radicali. Certo il tema della ribellione si fonde con la religione e in qualcosa radicato in queste terre. La gente ha bisogno di sentirsi unita nella sofferenza e qui non c'è un'altra chiave di lettura così forte come l'islam. È probabile che esistano diverse scuole di pensiero, anche in contrasto tra loro, ed è difficile capire o comprendere quale emergerà o sta emergendo. Sicuramente la morte di Yassin ha unito le persone all'ombra di Hamas. Le forme di resistenza, perché appare come uno dei pochi gruppi capaci di difendere la popolazione. In alcune municipalità c'è l'ombrello di A.N.P.¹², ma per quanto?

Sembra che l'effetto di questa terra su di me, ma anche sugli altri del gruppo, sia sciogliere i nodi della razionalità accettando ciò che definiamo follia. Ma non è una etichetta corretta. È una fuori uscita di senso? Un'irruzione dei sensi capace di creare nuovi filoni narrativi. Differenti aspetti di identità che attingono sempre al serbatoio della mia viscerale umanità ma si esprimono in differente modo.

In queste terre le categorie riflessive usuali del pensiero psicologico si rompono. Non è più corretto parlare di effetti (costrutti ?) fisiologici; psicofisiologici; corpo/mente. Qui riscopro un'interazione dell'organismo umano (rapporto biunivoco sensi:ambiente) che modifica più/meno definitivamente il farsi del comportamento. Questo è ciò che chiamerei: influenza della cultura e in questo caso influenza dell'intercultura.

Una parte a se richiedono i beduini che a quanto pare si muovono sul territorio secondo usanze e tradizioni, nelle terre private. Cosa succederà loro una volta terminato il muro? Apparentemente nelle zone agricole non c'è contrasto tra sedentari e nomadi.

La casa museo

23.03.04 in un villaggio nei pressi di Tulkarem

Finiamo in un luogo incredibile. È una specie di casa - museo. Il padrone di casa ci accoglie cordialmente offrendoci caffè turco. Siamo seduti in cerchio su delle stranissime sedie ricavate dai resti degli alberi degli ulivi stradicati dall'I.D.F.¹³ lungo il tracciato del muro¹⁴ della vergogna. Muro che corre interamente all'interno del

¹¹ Dovrebbe essere la parte di territorio sotto il controllo.

¹² Autorità nazionale palestinese.

territorio palestinese¹⁵. L'ulivo, per queste persone, è il simbolo dell'antichità e delle radici. Alberi di olive che chiamano olivi romani come a datarne l'antichità. La casa è un grandioso museo palestinese. Dall'esterno non si nota nulla di particolare, un appartamento in una palazzina qualunque. L'interno, invece, è stato progettato e costruito secondo i modelli tradizionali, così le pareti dei muri fatte di grosse pietre intagliate. Il nostro ospite ci accompagna, quasi fosse un giro turistico, tra le teche e gli oggetti appoggiati sulle pareti e per terra. Questo signore ha raccolto reperti di tutti i tipi, dalla prime pietre focaie, agli strumenti musicali antichi, agli oggetti per il trucco delle donne, ai vestiti, agli strumenti per fare il pane. Un viaggio nella memoria collettiva dei palestinesi - un ennesimo modo di fare resistenza impedire lo sradicamento continuo (?)¹⁶. Per ogni oggetto ci racconta la storia, la provenienza e l'uso. È un lavoro paziente di anni durante i quali ha raccolto, collezionato e catalogato il passato, le tradizioni, gli usi della sua gente. In questa casa le parole di Halbwachs¹⁷ sembrano vivere letteralmente: *La memoria collettiva, cioè il ricordo di un passato condiviso può esistere solo in presenza di tre fattori fondamentali: il riferimento a coordinate spazio-temporali determinate, una relazione simbolica del gruppo con sé stesso, una ricostruzione continua della memoria medesima.*

Siamo di fronte ad un uomo che fa un lavoro di ricerca incessante, sicuramente ricco per potersi permettere questo...lusso...di tentare di rievocare il passato da cui - come gli altri palestinesi - si sente defraudato. Eppure c'è tristezza nel suo sguardo, una malinconia che aleggia nella stanza. Prima di iniziare il suo tour ci raccomanda di non fare foto che potrebbero essere divulgate. Ha paura dei soldati, paura che se il suo museo venisse scoperto lo distruggerebbero. Il conflitto qui non investe solo gli oggetti del mondo fisico e le persone, ma anche gli aspetti simbolici e tutto ciò che essi rappresentano. Si assiste ad una lotta per il predominio di due emisferi simbolici. In questa casa, come altrove riappare sempre questa incessante lotta per la memoria, lotta per l'affermazione dell'identità sociale e personale. Nell'affermazione io sono palestinese c'è qualcosa di più della semplice dichiarazione, c'è la volontà di continua reiterazione di una storia collettiva, la rievocazione di un passato condiviso nella lotta all'estinzione, al diniego che per molto tempo è stato opposto alle rivendicazioni palestinesi¹⁸. In questo luogo, come altrove, il blues palestinese fonda la sua esistenza *sul piano temporale* - dove - *la memoria rievoca eventi che sono collocati in qualche punto dello spazio, ovvero luoghi della memoria su cui l'identità proietta e da cui trae la propria storia. Siti in cui si condensano le immagini di un passato carico di significati*¹⁹. Quella, che hai nostri occhi, può apparire una ostinazione, un voler mantenere a tutti i costi una identità collettiva, non è comprensibile se non si tiene conto del fatto che il conflitto israelo-palestinese si caratterizza proprio per il fatto di essere diventato la condizione permanente in cui queste società vivono. Un'attività continua di negoziazione politica e simbolica che rende le realizzazioni sociali e culturali sempre provvisorie. In questo secolo di contrasti più o meno violenti sono state formate e trasformate realtà sociali e geografiche, tanto da rendere irricognoscibile la regione ai suoi stessi abitanti.

Siamo qui tra l'incudine e il martello mi sembra che ci siano le condizioni per l'inizio di un conflitto forse più esteso di qualche attacco isolato.

In un paese vicino a Tulkarem

24.03.04.

è difficile percepire il segno della violenza se non lo si è vissuto in prima persona. Ci sono immagini, visioni degli effetti, ci sono narrazioni ma non sono mai realmente efficaci e comprensibili se non si è presenti.

¹³ Israïli defence force: forze militare israeliane

¹⁴ Come ampiamente documentato da organismi nazionali e internazionali, per costruire il famoso muro di separazione le forze israeliane non hanno esitato a distruggere ogni cosa si trovasse sul tracciato, sia si trattasse di case, fonti d'acqua, alberi o strade.

¹⁵ L'obiettivo formale della costruzione del muro è quello di separare i due paesi impedendo il passaggio dei kamikaze, tuttavia il tracciato in buona parte non percorre la linea verde di confine (stabilita dai trattati controfirmati a livello internazionale) ma si addentra per molti chilometri nel territorio palestinesi costituendo di fatto un sequestro di terra e quindi un allargamento dei confini dello stato di Israele

¹⁶ Il punto interrogativo è d'obbligo. Le ipotesi sono sempre aperte, dialettiche, mai chiuse.

¹⁷ Halbwachs M. 1987, ed. or. 1950

¹⁸ La situazione creatasi nella regione denominata *Ard al-Filastin* è dovuta all'effetto della penetrazione in Medio Oriente del modello europeo di nazione che ha alla progressiva differenziazione della popolazione di questa regione dal più ampio contesto mediorientale. Secondo alcuni autori come Eric Hobsbawm e a Benedict Anderson la formazione del nazionalismo palestinese andrebbe individuata nel periodo di decadenza dell'Impero ottomano, quando diverse popolazioni cominciarono a ripensarsi secondo il modello di nazione per affrancarsi dalla dominazione turca; il periodo in cui, per semplificare, dal pan-islamismo scaturì il pan-arabismo e, da lì, le differenti identità nazionali.

¹⁹ Fabietti/Matera "Memorie e identità" Meltemi 1999, pag. 35

Distruggere alberi secolari, come segno dell'annullamento della memoria collettiva?

Ci si trova di fronte ad un vero e proprio esproprio delle terre ben oltre le necessità di difesa, forse A.N.P. sapeva e ha taciuto. Il sospetto esiste. Di fatto sono stati i farmer²⁰ a capire subito cosa succedeva e a promuovere la compagna contro il muro infame.

Mi sono rotto i coglioni di sentire parlare solo del muro e dell'occupazione delle terre, qui sembra non emergere altro. Sembra di vivere in un imbuto.

Risveglio ad Abu Dees

31.03.03 fine primo mese

E così oggi si chiude il primo mese di permanenza qui.

Questa mattina mi sono svegliato male, un po' stravolto, come spesso mi capita, vs. le 5 am ero già sveglio di colpo, per riprendere sono c'è voluto più di un ora. È una giornata calda. Mi vesto per uscire ma ho la testa confusa, mi sento poco reattivo.

Questo è un luogo in cui non ci si può permettere di essere distratti, con la mente annebbiata, o si perde di reattività.

Vivo ad Abu Dees, dietro il muro che separa questa zona collinare da Jerusalem. Sino a pochi mesi fa era normalmente collegata alla città, né faceva parte. Ora non più, il muro a scagliato Abu Dees nei territori occupati, oltre confine. Le persone che vi abitano si sono di colpo trovate a vivere nei territori occupati, l'accesso a Jerusalem per loro è diventato difficile e precario. Famiglie sono state separate. Chi aveva un'attività lavorativa nel distretto di Jerusalem ma la residenza ad Abu Dees ha enormi difficoltà a svolgere la sua vita quotidiana e comunque ha perso la carta di identità e quindi lo status di Jerusalem. Alle difficoltà ne sono state aggiunte altre. La casa in cui soggiorno è vicino al muro, la sua costruzione non è ancora completa. Le case vicine al muro hanno un accesso verso Jerusalem aprendo e chiudendo un cancello di ferro. Le chiavi le hanno solo quelli che abitano in case limitrofe al muro, fintantoché la corte cui hanno fatto ricorso non prenderà decisioni in merito.

Mi trovo nell'insolita situazione di avere le chiavi che separano due mondi.

Gli altri, sia anziani sia persone con difficoltà di movimento, devono scavalcare il muro facendo attenzione alle pattuglie dei militari che sorvegliano la zona. Tutte le mattine è una processione umana di persone che tentano di scavalcare proprio vicino al cancello. Ogni volta è un rischio per loro e per ognuno di noi sorpreso ad aprire il cancello ad altri. Una stato di agitazione continuo.

Ci sono due uomini al cancello stanno, per scavalcare, così torno in dietro, dentro casa e aspetto che siano andati via. Quando arrivo al cancello un uomo mi fa segno di aspettarlo. Mi guardo attorno titubante cercando i soldati, ma non li vedo (erano nascosti meglio del mio sguardo) quando la persona esce io aspetto un bel pezzo prima di passare, voglio creare una distanza, evitare l'idea della complicità.

Sto per avvicinarmi ma vedo la macchina dei soldati in fondo alla strada così decido di salire in un'altra direzione, per evitare che mi fermino (eventualmente ho le risposte pronte ma questa mattina dormo in piedi).

Majid ieri al processo: Haifa

Ho conosciuto Majid Manzaf molti anni fa. Eravamo entrambi studenti in Italia. Ci siamo frequentati per circa sette anni, sia come studenti sia nei nostri primi lavori nel magico mondo del sociale, come molti di noi lo definiscono. La sua partenza per la Palestina, il rientro in Israele è stato un momento gioioso, condiviso. Tutti noi eravamo convinti che vi dovesse tornare. Il richiamo, il senso di colpa, il desiderio di fare qualcosa era troppo forte, sarebbe stato stupido contrastarlo. Ci siamo rivisti in agosto, al mio primo viaggio nella terra in cui è nato. L'incontro all'aeroporto molto emozionante. Ci eravamo lasciati con la promessa che la prossima volta ci si sarebbe rivisti lì, non in Italia. Uscito dall'aeroporto mi guardavo attorno con aria smarrita e incuriosita ma nulla mi sembrava veramente estraneo. Durante quel mese c'è stata la possibilità di conoscerci meglio, di notare anche le discrepanze, misurare le difficoltà culturali che a volte la condivisione di una lingua nasconde. Dopo pochi mesi dal mio rientro mi avvertono che Majid è in carcere. La prima reazione è di stupore, e incredulità. Si susseguono mesi di mail con chi vive sul territorio per sapere i perché e i come. A marzo dell'anno successivo ritorno a Jerusalem, poi mi sposto ad Haifa, ho bisogno di sapere e di vedere. È accusato di una cosa gravissima, attentare allo stato di Israele. Chi - mi domando - Majid? L'accusa è enorme,

²⁰ Alcuni palestinesi intervistati hanno dichiarato che sono stati i piccoli proprietari terrieri delle zone agricole ha comprendere per primi cosa stava accadendo cercando il coinvolgimento di ANP che inizialmente non dava risposte.

indagando la situazione scopro che è molto superiore a qualsiasi azione da lui fatta. Anche questo fa parte delle dinamiche di ciò che accade laggiù. Sono pronto a tutto, anche ad accettare una sua colpevolezza. È con questo subbuglio che vado al primo processo pubblico. Ed è così, da dietro una sbarra di separazione che lo vedo. Il suo viso, le mie inesplicabili emozioni su questa situazione, la voglia, trattenuta, di piangere, il desiderio della rabbia, il sentimento di unione con Auni, l'incomprensione delle lingue: arabo, italiano, ebraico, inglese. I gesti delle mani, vedere e non vedere tutta quella gente attorno. La solita pantomima di un processo con i suoi attori principali, un sacco di emozioni. Un processo: la cosa più vicina ad una rappresentazione teatrale che conosca! La sensualità di Asmahan che a tratti mi faceva sorridere, la chiacchierata con Auni la sera prima, la nostra rilassatezza piacevole, seduti a bere vodka. Il sole caldo in un assolato pomeriggio. Tutto questo meriterebbe un racconto a se.

E' come nel gioco del domino

03.04.04 Ar Ram

Siamo noi tutti piccole pedine di un domino costrette a sorreggersi un con l'altra, cercando evitando di non cadere, per impedire che chi ci stia attorno davanti dietro non cada crolli a sua volta. Non è permesso cadere non è permesso scansarsi se qualcuno cade.

Nazareth

E. ed io siamo stati invitati alla Casa Palestina. Un locale frequentato da palestinesi di Israele. Il luogo è stato ricavato dentro quello che era un grande magazzino in pietra e riproduce abbastanza fedelmente l'interno delle case palestinesi antiche. Siamo in compagnia di alcuni amici palestinesi che hanno studiato con noi in Italia. Si beve arak e si chiacchiera, ovviamente il discorso ruota attorno alla situazione palestinese nelle sue mille angolature. Parliamo della memoria storica e dell'identità e ancora mi ritrovo a pensare al continuo tentativo di produrre e riprodurre, mantenere, sviluppare, ricordare la cultura palestinese. Mi sembra, delle volte, contenere un che di nostalgico, un rievocare qualche forma del passato (mitico?) e riaprire costantemente la ferita del presente mutilato. Tuttavia - mi chiedo - è capace questo sforzo di porsi dialetticamente sul presente, produrre forme nuove entro le realtà complesse che sono sotto i nostri occhi, oppure no? È solo un rimanere là dove non sono mai veramente stati? Fabietti²¹ sostiene che *la ricostruzione cui il gruppo sottopone la propria memoria non può esistere se non grazie al fatto che il ricordo di un qualsiasi elemento deve essere filtrato da un complesso di fattori correlati i quali mutano sempre in relazione al presente, con la conseguenza che anche ciò che è nuovo può presentarsi come una sorta di passato ricostruito*. Una attività di continua reinvenzione. Mi domando ancora quale peso abbiano qui le parole di Fabietti quando dice: *un luogo della memoria può anche essere il prodotto di una attività immaginativa, una invenzione del pensiero collettivo*. Per cui i luoghi della memoria divengono *punti, spazi fisici investiti di un significato totale, evocativo del senso di appartenenza degli individui ad un determinato gruppo*²². Quali sono i rischi di questa attività quando: *una comunità può trovare conferme alla propria identità in luoghi investiti di un valore simbolico particolare. Tuttavia la rappresentazione di questi luoghi può aver scarse relazioni con i luoghi reali. In questi casi i luoghi possono presentarsi come costruzione della memoria nel senso che la loro rappresentazione può essere il frutto di una attività immaginativa che si sviluppa lontano dai luoghi fisici a cui fa riferimento*²³. C'è sempre una parte volatile, un richiamo ad un altrove, come se fosse un arto mancante capace di produrre ancora dolore. Si assiste realmente ad un processo di frantumazione

Fatica

Ogni tanto sono stufo e non ne ho più voglia, spariscono i suoni e le melodie si fanno gracchianti.

Realtà

Jerusalem 15.04.03

E così un mese e mezzo se ne è andato via, sembrava tanto ed invece assisto divertito al mio processo di adattamento con la realtà (?) locale. Chissà perché questa parola: realtà, mi pone dubbi, il punto interrogativo

²¹ Fabietti/Matera "Memorie e identità" Meltemi 1999, pag. 10

²² ibid. pag. 35

²³ ibid. pag. 38

serve a sospenderla.

Mi sembra di calarmi entro lo spazio di questa parte di mondo vivendone il tempo.

Mi appare chiaro che esistono così tanti livelli di significazione, così tanti piani interpretativi, che io non li frequento neppure tutti avendo smesso di pormi domande sulla mia identità, che sta benissimo, e si modifica (volendo) da sola. Sono soddisfatto del fatto che appoggio molto spesso i piedi per terra, vivendo qui, in un modo diverso ma uguale nel tempo. Sì, non c'è un sentire pieno, un volare alto ed intenso, ma non si può chiedere ciò che non c'è in un dato momento. Non ho idee su ciò che riserva il futuro, forse nulla di eclatante, ma che importa oggi? Cammino sulla terra ed è già tanto! Lontano dai mille desideri indotti del mondo da cui provengo. Firenze appare lontanissima, un sogno partorito da altre mani.

Le mie relazioni qui migliorano e sto iniziando a farmi conoscere, il che non vuol dire niente, sto bene anche da solo ma non troppo a lungo.

Oggi non sono troppo profondo nelle mie riflessioni, ho notato che negli ultimi giorni ho scritto di meno, meno spunti critici. Eppure le cose continuano a scorrermi sotto gli occhi; ci sono anche molte cose che non ho riportato, che non trascrivo, e non solo per inerzia. Cose, situazioni, pensieri di una intimità, pudica (?) o semplicemente

spazi dove non ci sono parole.

Non luoghi a procedere

J. 19.04.04

Ci sono giorni, come oggi, in cui non so dove collocarmi. Ho impiegato buona parte della giornata in nulla. Attendendo che il discorso riprenda una direzione. Pensieri frantumati, sconnessi, non luoghi a procedere.

Ieri c'è stato l'omicidio di Rantisi a Gaza, lentamente tale evento si è prodotto in me con un senso di vuoto, di apprensione. Tutto appare bloccato in una indefinibile attesa degli eventi in cui ho smarrito facilmente il senso dell'agire. Orribili visioni di me si sono succedute senza tregua per la mia...inerzia?

In strada nessuno parla le facce sono asciutte. Mi sento scagliato fuori da quel che accade, è quasi peggio che essere coinvolto.

Desiderio di fuga, anche di essere altrove. Ritorna la difficoltà di leggere i segni, attribuirgli un senso, una direzione mentre mi svuoto nel mio sentire.

Come se non riuscissi a pensare ed ogni azione costasse enorme fatica e concentrazione. Senso di precarietà, indecisione, imprevedibilità degli eventi.

Ostinazione

Seduto comodamente in una poltrona di una stanza per le conferenze, ascolto le torture - indicibili - subite dalle donne palestinesi nei periodi di detenzione. Si tratta di madri che hanno partorito in cella cui è negato il latte per i neonati, donne in grave difficoltà durante il mestruo. Ascolto tutto in arabo che non capisco e poi tradotto per me dalla mia accompagnatrice in inglese.

Sono sempre l'uomo che voleva capire! Avrei voglia di piangere e di maledirmi per questa mia continua necessità di sapere, conoscere anche fino al limite di ciò che riesco a sopportare, magari oltre. Non mi fermerò, non mi fermeranno.

Jerusalem dopo il rientro dalla giordania

Sono a West, da questa angolatura si può immaginare un parallelismo con Amman, ovvero un up-town (west) e un down-town (est e la città vecchia) o almeno appare un probabile sviluppo in questa direzione.

J. sta diventando una città enorme e questo sviluppo sta avvenendo come effetto della continua espansione d'israele che finirà per assorbire completamente la parte est portandola sotto la sua completa dominazione, in barba alla linea verde che dovrebbe separare le due parti di città. Di fatto si sta giungendo ad un isolamento della parte est. Da un lato il muro che separa la w.b. dall'altro la west part. La parte est è sempre più sotto pressione, circondata e isolata da tutto, i palestinesi di J. sono isolati, anche in senso di identità, sia da israele sia dagli altri palestinesi (non sono nella w.b. e non sono come i palestinesi di israele).

C'è un continuo lavoro di assorbimento, riduzione degli spazi vitali, una riduzione della popolazione palestinese a minoranza.

Sguardo usurato

11.05.03

dopo poco più di due mesi il mio sguardo è abusato, meno curioso. Meno sono gli aspetti che colpiscono i miei sensi o la voglia di riportarli per iscritto. In parte è anche pigrizia, minor urgenza emotiva. Il mio sguardo si corrode lentamente, un falso velo di normalità appanna gli occhi, è necessario un continuo lavoro di attenzione, di vigilanza per combattere il tentativo della mente di adeguarsi, lasciare che le situazioni diventino scontate. È necessario essere sempre costantemente presenti a se stessi.

Buongiorno, sono qui da circa due mesi e ancora non ho capito se questo posto mi piace! Il confronto culturale è sempre pesante e le difficoltà linguistiche sono molto forti. In altro modo, a volte, mi appare che Israele sia un approdo naturale per un europeo, una continuazione?

Appare sempre più evidente come, al di là di ogni possibile fatto giuridico o politico, assistiamo come testimoni spesso impotenti alla criminalizzazione di un intero gruppo etnico senza distinzione di genere o età. Il palestinese è comunque definito come pericoloso, malevolo, cattivo. In base al presupposto che ogni persona: donna, vecchio, bambino, adulto, istruito, povero, cristiano o musulmano sia potenzialmente un terrorista. I vecchi stereotipi europei sull'arabo qui hanno trovato nuova forza e vigore, sono diventati scusa e giustificazione di massacro.

Dai bimbi niente corpo

Due maggio a Jerusalem

Oggi, dopo essermi lasciato maltrattare i capelli da un barbiere locale nella old city, ho fatto la conoscenza di un centro per bambini e adolescenti.

Mi sono trattenuto lì per un paio di ore, partecipando alle attività del centro. La conduttrice Khitam ha fatto fare qualche gioco che coinvolge l'uso del corpo. Niente di complicato o ardito. Mi sono divertito molto e credo anche i bambini. Ho potuto notare una certa difficoltà nell'uso della corporeità.

Logic/unlogic

12.05.04 verso Ramallah

Esistono logiche che non sono logiche. Ci si dovrebbe fermare all'evidenza dei fatti. L'uomo logico è un mito occidentale?

Fatti non logici quando alla univocità delle domande non corrisponde univocità delle risposte. In questo paese la logica per come credo di conoscerla non funziona o non c'è. Ciò che appare è spesso diverso da quello che è, come i lunghi vestiti delle donne che nascondono interamente il corpo, eppure nei negozi palestinesi vendono biancheria e vestitini che farebbero urlare allo scandalo anche qui. La logica, se così vogliamo chiamarla, assume un altro volto, spesso incupito dalle necessità militari basate sul paradigma assolutistico della sicurezza. Una logica? Ferrea tremendamente razionale, ogni passaggio, ogni azione dei soldati appare sotto questo profilo perfettamente appropriata, persuasiva. È razionalità di guerra, tentativo pianificato di distruggere il nemico in tutte le sue forme e le sue possibilità. Ecco che le persone non sono più persone ma pedine di un gioco. Fiaccare il morale in ogni modo possibile, umiliare le persone, ferirle nell'orgoglio, ridurre i bisogni alla sopravvivenza. Reazioni scomposte, atti di guerriglia, bombe umane sono solo strumenti che rinforzano e giustificano le azioni militari più cruente. Non è questione di scegliere da che parte stare, non è il coinvolgimento quotidiano che mi spinge in Palestina, è lo sconvolgimento, la dissacrazione di tutto ciò che fino ad ora, credevo fosse unico, assolutamente certo. Qui sono in discussione le mie credenze, i valori, i concetti per come li conosco e li uso. In Palestina sono costretto ad un salto enorme che posso affrontare solo, e per quanto riesco a mettermi in discussione, non solo come Luca, non solo come questa blanda identità in cui mi riconosco, ma come essere umano.

Viaggio in un autobus grande che da quasi un senso di normalità. Almeno fino al checkpoint!

Solitamente per uscire da Gerusalemme verso i territori si usano piccoli van da dieci posti, rumorosi sporchi e scomodi. Molto spesso i vetri sono oscurati da tende nere anche per ripararsi dal forte sole estivo ma non solo per questo. Non c'è un regolare servizio di pullman che collega le parti palestinesi, ovvero molto spesso tale servizio è sospeso per cause a me ignote. Oggi c'è il sole luminoso, come sempre sto andando a Ramallah. Viaggio su di un vero pullman, grande e un po' scassato avendo la possibilità di scorgere fuori il fluire della città. Si viaggia scopertamente potendo guardare dai finestrini come in una qualsiasi località, un segno di apparente normalità.

Donna europea in Palestina

Essere una donna europea in questo paese comporta avere degli ostacoli in più. L'espressione corporea è molto limitata rispetto ai canoni culturali, almeno italiani.

Loro lo sanno?

A volte mi sembra che nella psicologia di Israele, o di una parte di essa (nascosta?) la coscienza della Nakba²⁴ che hanno contribuito a creare, e proprio per questo la devono nascondere, negare. Preferiscono non prenderne atto. Sarebbe un altro peso da portare. Tra le pagine del libro dei refuseniks trovo scritta questa lettera: *Contro la resistenza popolare palestinese, l'IDF sotto il suo comando (rivolto al ministro della difesa israeliano Y. Rabin) impiega una serie di mezzi repressivi che continueranno a gravare sulla memoria nazionale ebraica. I confini tradizionali tra azioni punitive e azioni preventive sono ormai labili. Migliaia di persone sono state condannate senza processo, in maniera arbitraria, senza i meccanismi di controllo normali in uno stato di diritto. L'IDF esegue, nei territori occupati, alcuni ordini palesemente illegali. Tra la milizia dei coloni ebraici, soldati indipendenti che aprono il fuoco seguendo leggi illegali, quelli che ogni giorno rinchiudono prigionieri senza processo. L'addestramento avanzato che lei (il ministro della difesa Y. Rabin) fornisce all'IDF nel permettergli reclusioni di massa e punizioni collettive²⁵.*

Una cultura muore?

Una cultura può morire? I pogrom, la Shoah, il Kosovo, persino gli indiani d'America dimostrano di no. E poi - cosa vuol dire cultura? Un insieme di aspetti/strutture codificate o qualcosa del genere - le culture si possono fermare, "cosificare" se non gli è permesso di crescere, rimangono da qualche parte come miti sterili e invecchiati ma ormai fuori dal tempo dal corso della storia (chissà se è veramente così).

Festa della riunificazione

Jerusalem

Oggi, 18 maggio, nel giorno in cui il massacro di Rafah procede a vele spiegate, Gerusalemme vede la festa di Israele per la riunificazione della città definitivamente occupata nel 1967.

Sono solo le 15.00 e l'atmosfera inizia sottilmente a cambiare, la normale vivacità della parte est della città è sostituita da un senso di attesa e cautela. La polizia ha ordinato ai negozianti di Shara street di chiudere (è la via che fiancheggia le mura della città vecchia), progressivamente tutti i negozi chiuderanno.

I service che normalmente sostano nei pressi della porta di Damasco sono stati allontanati. Gruppi di soldati pattugliano le strade mentre gli arabi palestinesi stanno progressivamente abbandonando le vie principali.

Gli spazzini sono incredibilmente attivi anche in questo lato della città oggi, solitamente invasa da rifiuti come non capita nella parte ovest. Nei vicoli della Old City iniziano a penetrare gruppetti di ebrei, riconoscibili dalla kippa in testa.

Un gruppo di ebrei americani si avvicina alla porta di Damasco sventolando una bandiera israeliana ma non entrano, limitandosi a scattare qualche foto per poi allontanarsi. È ancora presto, ci sono molti arabi per la strada.

Lungo la Shara street circolano solo mezzi della polizia e i lunghi autobus rossi e bianchi che dalla parte ovest vanno verso il gate di accesso al muro del pianto, sono vuoti. Alla fine della festa, questa notte, si riempiranno di fedeli che dopo le preghiere e i canti per la liberazione di Gerusalemme torneranno verso la parte ovest.

Essere a Gerusalemme oggi significa essere avvolti da un insolito silenzio in cui solo alcuni bambini, giocando, alzano la voce.

La vita dei passanti, dopo i primi momenti, ha ripreso a scorrere come se l'arrivo dei soldati, l'ordine di chiusura dei negozi, avesse paralizzato le attività solo per il tempo necessario ad adattarsi ai cambiamenti imposti.

Rientrando nella Old City si può notare che anche qui i negozi stanno progressivamente ma lentamente chiudendo mentre gruppi di israeliani sempre più numerosi invadono le strade.

²⁴ Al Nakba, la tragedia. È il termine arabo per indicare, intitolare, il dramma palestinese dal '48 in poi.

²⁵ A. Ofir cit. in P. Kidron, a cura di "Meglio carcerati che carcerieri, i refuseniks israeliani raccontano la loro storia" ed. manifestolibri 2002, pag. 40

La quotidiana vivacità della old city è interrotta, alcuni negozianti mi dicono che dopo le 17.30 non sarà sicuro stare dentro le mura della città, non solo per loro ma probabilmente anche per me. Non sanno cosa succederà. Pensano che probabilmente domani troveranno i lucchetti dei negozi rovinati, come è già accaduto negli anni scorsi.

Durante il pomeriggio il flusso di israeliani, con il tipico copricapo sulla testa e le bandiere sventolanti entrano in città, defluisce il numero degli arabi presenti.

Verso le 17.00 la strada principale che connette la parte est con quella ovest è invasa da un fiume umano che canta canzoni e inni di festa per Israele. Per circa mezz'ora solo i dimostranti possono passare o sostare lungo questa strada, mentre noi tutti siamo sospinti verso i bordi invalicabili. Provo a chiedere ad un soldato se è possibile avvicinarmi per fare delle foto ma dice che è vietato anche se non me dice il motivo.

Successivamente aprono i cordoni e si può nuovamente entrare in città vecchia. Le strade sono letteralmente colme di ebrei e/o israeliani che entrano da tutte le porte della città per riversarsi lungo le strette via fino al muro del pianto. Provando a chiedere ad alcune persone cosa stanno cantando, alcuni rispondono che sono inni per la riunificazione della città, le uniche parole che si capiscono sono arabi e palestina. Più tardi mi verrà spiegato che i canti si riferiscono alla cacciata dei palestinesi e alla distruzione della Palestina. (un bel paradosso questo, visto che per molti anni nei discorsi ufficiali negavano persino che esistessero palestinesi e Palestina!).

Cavalcando l'onda umana che prosegue nel suo tragitto si nota come la città sia completamente presidiata, invasa da migliaia di persone che solitamente non entrano in città vecchia se non scortati da body guard. Il messaggio politico è chiaro nel sottolineare, anche attraverso quello che dovrebbe essere solamente un giorno di festa, quali sono le intenzioni di molti israeliani nei confronti del destino di Gerusalemme, anche nella old city che considerano loro proprietà a discapito di quanti arabi palestinesi ancora vi abitano e che oggi sono rinchiusi nelle loro case o impossibilitati a spostarsi da una parte all'altra della città stessa.

Prosegue la festa e proseguirà ancora durante la notte, in questo incredibile paradosso tra gioia per alcuni e inneggi all'odio. Gerusalemme vive un'altra delle sue giornate.

Notte palestinese

Notte: ho vissuto una vera notte palestinese dormendo tranquillamente a casa mia, dopo una giornata faticosa ed impegnativa (incontro con famiglia a Qalandya, pomeriggio in attesa di grande evento, serata in mezzo ad israeliani in festa, una poco piacevole chiacchierata con E.). Hanno sparato tutta la notte o quasi, colpi singoli intermittenti da dopo mezzanotte fino a prima di Allah Akbar. Vicino a casa, non so chi o perché. A volte ho pensato che volessero colpire la casa o lì vicino, ma non ne sono sicuro. Il suono è circolare, difficile da trasformare in coordinate spazio-temporali lineari e determinare da dove proviene. Nel silenzio produceva un eco, un rimbombo. Difficile non sussultare nel letto, vegetare in stato di dormiveglia, valutare la distanza dalle finestre e lo spessore dei muri, avvertire con netta precisione la paura saltare nella pancia.

Sicurezza: chi vive qui si assume sempre e comunque il rischio della propria vita.

Spaventare, incutere timore, questa è la prima regola.

A questo proposito: Yesh Gvul²⁶ denuncia la politica israeliana che mira ad utilizzare l'esercito per terrorizzare i palestinesi e sottometterli²⁷. I soldati vengono preparati e addestrati a questo scopo: *A quel tempo (durante il servizio militare) studiavo il gergo militaresco: colpo bloccante, colpo diretto, colpo spacca articolazioni, tutti modi ragionevoli di colpire le persone*²⁸.

Betlemme

15.05.04

La città è lontana, separata dal mondo, un'isola altrove. Cronologicamente non sarebbe lontana da Gerusalemme la santa. All'ingresso della città, nel luogo in cui una logica aliena e spietata ha messo l'ingresso. Fermo, con

²⁶ "C'è un limite", è una organizzazione non violenta israeliana composta da militari e ex militari che si rifiutano di andare a combattere nei territori occupati palestinesi. Rifiutano azioni fuori dai confini di Israele.

²⁷ P. Kidron, a cura di "Meglio carcerati che carcerieri, i refuseniks israeliani raccontano la loro storia" ed. manifestolibri 2002, pag. 18

²⁸ D. Brak cit. in P. Kidron, a cura di "Meglio carcerati che carcerieri, i refuseniks israeliani raccontano la loro storia" ed. manifestolibri 2002, pag. 117

altri ad un checkpoint attendiamo che un soldato faccia segno al mezzo di avvicinarsi per il controllo. Attorno non c'è nessuno, sulla destra una caserma militare con il classico tendone mimetico, davanti a noi soldati in divisa. La strada deserta. Immagini come d'Africa attuale, oggi sono di turno dei falascia, gli ebrei della somalia e dell'etiopia. Uno dei gruppi più colpiti dalla discriminazione razziale in Israele. Ci lasciano passare senza tante domande, quasi ovvio, stranieri a Betlemme, cristiani.

Precipitando

Jerusalem 19.05.04

Lo si sente sulla pelle: qui la situazione sta precipitando e nessuno sa dire cosa o come. Non più un lento progressivo peggioramento delle condizioni di vita ma un correre verso un precipizio. Importante sarà in quel momento sapere dove si è, e quanto è grave la propria posizione in quel momento. Qualsiasi cosa accada non voglio che dicano di me nulla! Sono qui per me stesso, per una mia scelta e volontà e quindi accetto il fatto che posso morire in qualsiasi istante.

Qalandya c.p.

20.05.04

Sparano. I soldati. Arrivando da Ramallah con il service fino al c.p. un tizio con cui parlavo in service mi fa notare che c'è qualcosa che non va. Gente per strada, pezzi di sassi, copertoni che bruciano. Ci mettiamo a correre, i soldati hanno già sparato prima del nostro arrivo e potrebbero rifarlo, per ora si sono solo messi in posizione. Corriamo, cauti fino al c.p. a pochi metri, con le spalle alla strada, da dietro un colpo sordo. Rilassati mi dico, è *solo* un lacrimogeno. Come si fa presto da queste parti a riconoscere i rumori. Il mio occasionale accompagnatore sorridendo mi dice: hai avuto paura?

Ciliegina sulla torta, al c.p. una donna di mezza età in abiti civili, probabilmente una volontaria israeliana, mi fa storie sui timbri del mio passaporto.

Che cazzo ci fa lì? Lo realizzo solo dopo essere passato, sul momento le ho concesso un' autorità che non sono sicuro avesse.

Paradossi del venerdì

21.05.04 venerdì, Terra santa, Jerusalem.

Da tutta l'area attorno alla città vecchia e dai villaggi limitrofi i fedeli musulmani si dirigono vs. la moschea di Al Aqsa²⁹, o almeno ci provano. Solo quattro giorni fa, per la riunificazione di J., migliaia di israeliani si sono riversati all'interno della città vecchia. Chiusi - per l'occasione - tutti i negozi e allontanati dalla zona gli arabi palestinesi così come i turisti.

Oggi verso le 13.00 migliaia di fedeli pregano in gruppo o da soli fuori delle stesse mura. C'è il divieto per gli uomini sotto i 45 anni, per donne giovani e ragazzini di entrare nella città vecchia per accedere alla moschea (o anche andare a casa propria). Dicono, i militari, che c'è un problema di sicurezza per gli ebrei, israeliani che occupano le case nei pressi della moschea. Problemi temuti in seguito alla violenta distruzione di Rafah in Gaza strip.

Mi chiedo, allora, perché per garantire la sicurezza di questi israeliani non hanno chiuso i negozi, o blindato i quartieri ebraici permettendo la preghiera, se è solo un problema di sicurezza? In fondo per garantire la festa della riunificazione avevano fatto proprio così. Si dice, si è sempre affermato, che questa non è una guerra di religione, forse è così, ma se Israele vuole dare il suo contributo alla radicalizzazione dell'Islam, all'aumento delle persone arabe che aderiscono ai precetti islamici, ci sta riuscendo.

È difficile rimanere indifferenti ad un quotidiano senso di ingiustizia. Cosa succederebbe nei paesi cristiani se qualche autorità esterna pregiudicasse sempre più il cristianesimo? Molti atei, molti indecisi non si sentirebbero anche loro colpiti, indignati forse fino a riavvicinarsi?

²⁹ È situata all'interno delle mura della città vecchia e rappresenta uno dei luoghi più sacri al mondo per tutti i musulmani.

Dopo Masada

30.05.04

Oggi stanco nel corpo, avverto tristezza per la fine del viaggio. Una parte di me è altrove ma non ancorata a nulla.

Di nuovo a Qalandya, di nuovo paura di rimanere incastrato in un conflitto a fuoco, paura di essere ucciso. Tremore nella mani, brutto segno, incontrollabile poco piacevole sentimento di sé.

Ricordo di aver pensato: è necessaria ironia per affrontare incubo.

In service da Abu Dees vs. Jerusalem.

Occupazione assorbente

Tutto i tre mesi trascorsi in palestina hanno ruotato principalmente attorno alla dimensione frontale del conflitto che di fatto ha assorbito quasi tutte le mie energie, rimangono nell'ombra una serie di questioni sulla società palestinese e sulla cultura che produce, come lo scarso senso di democrazia interna, il trattamento dei propri prigionieri, la corruzione etc., ovviamente parlando a lungo con i ministeriali tali aspetti non emergono e non si notano. L'occupazione assorbe tutto e tutti, anche le scuse e le giustificazioni.

(Sulla democrazia: chi l'ha detto che il medioriente deve essere come noi lo vogliamo? Indubbiamente non è un'area democratica; in siria, giordania, libano, israele, iraq, territori occupati della w.b. certo non sono in evidenza i processi democratici, almeno come noi crediamo di conoscerli. Qualcuno, non so chi, dice che si potrebbe parlare di democrazia graduale ovvero di paesi che sono più o meno democratici.).

Verso Firenze

07.06.04

me ne sono stato lì, questi giorni con le mani in mano senza sapere bene dove ero e cosa facevo. Come un sogno che sa di incubo; con persone che in ogni caso hanno creato una cortina fumogena per non sapere realmente ciò che ho visto. Per parlare d'altro, presi dalle loro personali vicende. Non erano interessati al viaggio, ma solo al mio ritorno, come se realmente avessimo qualcosa da dirci. Non appartengo più a quel luogo per fortuna. Va bene fintanto che do una mano, seguo i loro ritmi, per il resto rimango uno straniero.

Infine:

palestina effetti

Buona parte del mondo vissuto, in palestina è in inglese frammisto di suoni arabi. Qui in italia semplicemente non esiste, come se un'altra identità si fosse creata là e l'identità corrente non è capace di integrare narrazioni in un'altra lingua.

Molti giorni dopo

Voglio rimanere uno straniero, anche qui, almeno in parte.

Questa esperienza mi ha segnato. Penso che non sono più capace di essere come prima, in un qualche modo, non è la guerra e non è solamente la palestina ma Firenze, l'italia, il sentimento di assenza del confronto culturale, la voglia di sentirsi straniero che mi manca.

Conversazioni all'Ibda center

L'Ibda center è un luogo particolare, sarà perché tra i significati del nome c'è il termine creatività o perché è una piccola palazzina posta giusto all'ingresso del campo profughi di Dheisha³⁰, oppure perché è un luogo di passaggio internazionale. Essenzialmente un luogo curioso, dove gli ospiti sono accolti e accompagnati sia all'interno del campo profughi, sia nella continua possibilità di scambi, confronti e discussioni. I gestori sono due uomini di circa quarant'anni, ben informati su ciò che accade nel mondo e pronti ad una sana discussione politica o culturale. Molti degli shabab³¹ che frequentano il centro vi lavorano ed hanno la possibilità di imparare e praticare l'inglese. Tale fatto può apparire sciocco o secondario se si guarda dalla nostra prospettiva in cui, volendo, a nessuno mancano risorse e luoghi di apprendimento, meno scontato per chi vive lì e ha rare o nulle possibilità di spostarsi. Ci sono ragazzi che sono nati e cresciuti lì e che non hanno mai avuto il permesso di andare a Jerusalem oppure non hai mai avuto il piacere di nuotare nel mare. Il centro diventa un'occasione di conoscere genti diverse, di paesi e mentalità diverse. Uno degli obiettivi del centro è quello di offrire una alternativa - anche politica - al vissuto di repressione e violenza quotidiana. Alternativa al martirio, al sentimento di impossibilità alla vita.

Sono stato ospite del centro un paio di volte sia con E., sia da solo. Ciò che mi ha colpito lì è il senso del tempo molto assorbente e lento.

Lo sparo è già una minaccia

Sono all'Ibda center, come al solito le sensazioni si intrecciano e accavallano tra loro lasciando poco spazio alle riflessioni. Riflessioni che comunque non seguono nessun ordine. Sembra che ieri notte ci sono stati degli spari, nel campo c'era molto vento e come un rumore di porte metalliche sbattute, forse è questo il suono degli spari... (no, non era quello. Lo sparo, ha un suono diverso, ora lo riconosco bene, un suono netto che ti scava bene sotto pelle ricordandoti che non hai un corpo immortale ma esile, non corazzato. Il suono dello sparo corre lungo la schiena in quello strano tempo dilatato dall'attesa del prossimo colpo. Lo sparo è già minaccia, nitida, precisa anche se sei lontano, sì, ma quanto?).

Secondo un altro fonte ieri notte sono stati arrestati 3 giovani, i soldati sono entrati nel campo dopo mezzanotte. Gli abitanti dicono che i soldati penetrano nel campo solo di notte e mai di giorno (o raramente), sicuramente è più facile fare azioni notturne. Ho visitato il campo profughi di Dheisha. È un percorso stretto e tortuoso tra case basse, poco illuminato. Un luogo di detenzione a cielo aperto. Le jeep non possono muoversi agevolmente così i soldati camminano a piedi in gruppo. Credo che ogni tanto ci siano gruppi di resistenza. Mi sembrerebbe difficile il contrario.

Il martire è una star

C'è qualcosa che mi colpisce nelle foto dei martiri. Sono foto che sembrano poster, con le armi in pugno, consapevoli (?) del sacrificio, consapevoli che tutti li vedranno, diventare qualcuno. Chissà se i processi identificativi sono gli stessi degli adolescenti europei.

Riyad, uno dei due responsabili del centro, dichiara che è Israele che controlla l'educazione. Nel senso che dominano la vita quotidiana delle persone influenzando la cultura e il comportamento della popolazione, i rapporti di ruolo: colui che è armato è il più forte.

Lo spettacolo pubblico della violenza, inteso dagli israeliani come un mezzo per controllare la rivolta, imprime sui corpi i segni dell'occupazione; durante la prima intifada cominciò ad essere percepito dai palestinesi come una sorta di rito di passaggio, una prova per accedere all'età adulta. Così la violenza fisica ha generato un processo di reinvenzione non solo dei generi, ma anche delle gerarchie sociali palestinesi.

Rispetto all'atteggiamento al martirio: è difficile essere musicista ma è facile diventare un fighter. Morire è facile, molte persone sono consapevoli che la loro vita può essere bloccata in molti modi, ma è molto difficile fermare una persona che vuole morire, soprattutto quando ci sono organizzazioni pronte ad accoglierti e guidarti verso questa scelta. Sotto questo profilo la politica del centro è quella di offrire un'alternativa, una possibilità, anche minima, di progettarsi e vedersi nel futuro.

Secondo alcune persone del campo è più difficile essere musicista che diventare combattente. Ogni persona rischia la propria vita ogni momento. L'educazione che si determina è: se devo morire per aver lanciato sassi allora è meglio uccidere ed essere uccisi. Tale effetto educativo è legato alla recrudescenza della risposta dei militari israeliani. Allo stato attuale (seconda intifada) non esiste una risposta proporzionata all'attacco dei palestinesi, ma una generale repressione con uso di lacrimogeni e armi da fuoco, indipendentemente da quanto sono forti le azioni di resistenza.

³⁰ Si tratta di un campo profughi interno, ovvero conseguente alla guerra del '48. Fuori dalla città di Betlemme.

³¹ Ragazzi

I palestinesi hanno trasformato il significato della manipolazione violenta dei loro corpi, per renderla una forma attiva di resistenza. In una cultura dove l'onore è legato al coraggio e alla capacità di difendere se stessi e la propria comunità dalle aggressioni esterne, il trattamento inflitto dai soldati ai giovani era un mezzo per umiliare e sottomettere; l'occupazione militare svilisce la mascolinità, poiché il rapporto di forza con i soldati è talmente sbilanciato da non lasciare ai ragazzi molte possibilità di farsi onore. I palestinesi hanno rovesciato questa relazione e la violenza inscritta nei corpi è diventata l'elemento su cui costruire la propria identità.

Gruppi di resistenza: sono non solo nel campo ma in tutta la città, sono in vigilanza durante la notte tenendosi aggiornati su cosa accade e sugli spostamenti dei soldati.

Questa dimensione continua a sfuggirmi completamente, sono incapace di comprenderla, a tratti mi sembra di vederla ma scompare rapidamente. Il centro appare un luogo sicuro in cui gli ospiti sono in qualche modo protetti o occultati dalla vista.

Dheisha fa uno strano effetto, soprattutto con il buio. È proprio il concetto di campo profughi, le storie di paura del possibile arrivo dei soldati nel campo, nelle reazioni sconosciute delle persone che ci vivono. Dell'idea di essere percepiti come estranei quindi a mia volta pericoloso per gli abitanti. Sono idee, le idee anticipatorie, che creano concetti d'azione e movimento. (secondo la riflessione di un refuseniks la situazione è da porre al contrario: sono le azioni che determinano i pensieri e i concetti.)³².

Mentre me ne sto al sicuro (ma ne sei sicuro?)

Chissà cosa succede nelle case là fuori - dentro il campo - molte luci sono accese nelle case, nonostante l'ora, ed io non ho la minima idea di cosa può capitare dentro.

Pensiero pesante

Dopo un po' di tempo qui il pensiero cambia si fa più pesante, un senso di oppressione permane nell'aria si finisce per permanere. Aumentano i momenti di riflessione attorno alle cose.

Ho finito le idee, la mente si è svuotata del tutto. Si vive molto intensamente.

Familiarità

Strana questa sensazione di familiarità che vivo - a volte - in alcune zone della west bank. Qualcosa che non mi è dato capire bene ma c'è. Come un tornare ad un altro tempo ma vissuto solo in parte, come si i buchi fossero nel passato.

Confini

Ho fatto questo lungo giro con Mohamed dentro il campo di Dheisha ed ho avuto ancora la stessa impressione provata a Tubas e Fawar³³. Si rimane sempre entro confini che a me risultano invisibili ma ci sono. Non so se Mohamed voleva mostrarmi i limiti territoriali del campo ma ho avuto l'impressione che fosse anche qualcosa d'altro, di sfumato entro una diversa consapevolezza del territorio. Si camminava bene, chiacchierando immersi nel nostro discorso così non ci sarebbe stata necessità di limitare lo spazio, eppure così è stato. Certo camminando i discorsi si sovrappongono ai racconti di avvenimenti ma è come se le persone fossero compresse nello spazio. In realtà potrei capirla meglio questa cosa, perché neanche io mi sono sentito capace di muovermi nello spazio con scioltezza, delimitando molto i miei movimenti.

³² P. Kidron, a cura di "Meglio carcerati che carcerieri, i refuseniks israeliani raccontano la loro storia" ed. manifestolibri 2002,

³³ Campo profughi interno vicino alla città di Hebron, campo presidiato militarmente

Stretto tutto attorno

Tutto, a volte, sembra stringerti addosso, così le case le costrizioni della vita in comune, questa perenne dimensione di infinita attesa senza una concreta possibilità di progettare il futuro. Cosa vuol dire esattamente non poter progettare la propria vita. Molti eventi sono completamente e realmente oltre il controllo delle persone. Qui non si ha l'illusione del controllo, manca la prevedibilità. Molti investono sugli altri, sui più giovani, come una lunga catena di sopravvivenza. Ogni generazione pensa di offrire a quella successiva qualcosa di diverso da ciò che (non) ha avuto. Così una persona di 20 anni ne mostra 25/30.

Il muro mente

Vivere nei territori per un palestinese significa vivere una condizione di continua insicurezza personale, incertezza sul proprio futuro immediato e lontano. Il muro è anche un grande evento mentale – discorsivo che non solo separa i territori tra loro, ma pone le persone di fronte ad incognite totali (fino a non sapere esattamente quali saranno le conseguenze).

Progetto muro attuale

Se e quando sarà terminato il muro all'interno dei territori della w.b. si verranno a creare 8 aree isolate tra loro, sottoposte a rigidi controlli e difficoltà crescenti per spostarsi da una zona ad un'altra. 8 batustan isolati tra loro. La confisca di ulteriore terra (rispetto alla green line - linea di confine - riconosciuta da comunità internazionale) è innegabile (basta confrontare le mappe con il tracciato muro). I villaggi saranno circondati da mura e isolati entro quello che dovrebbe essere teoricamente lo stato palestinese. Di fatto alcuni insediamenti, come quelli che circondano la zona a nord-ovest di Jerusalem, si vedranno assegnare molta terra per la coltivazione.

Effettivamuro

Vivere permanentemente sotto controllo militare, entro zone definite e circoscritte da alte mura.

Ogni area sarà completamente separata dalle altre in tanti batustan e le persone vivranno lì sotto sequestro. Questo il progetto ancora da completare.

In alcune aree le amministrazioni, le persone, si sentono già sconfitte, in altre aree abbiamo parlato con persone che ancora sperano che il muro non verrà veramente costruito del tutto.

In realtà in alcune zone il muro è già stato completato e comunque dove non c'è il muro ci sono le reti di recinzione, i checkpoint e i soldati che ogni tanto sparano.

In ogni caso la situazione tra il sud e il nord, tra est ed ovest, è molto diversa. Dipende da diversi fattori che non ho ancora individuato.

Apparentemente nella galilea si sono potuti dedicare all'agricoltura. È una situazione meno dura di quella di altre città come Jenin che dista solo 13 km da qui.

Il velo: qualche idea

(colloquio con Dott.sa Rimah e altre donne palestinesi)

Il velo è tornato di moda recentemente, anche per le donne di origine musulmana che non fanno parte di comunità religiose. Di fatto molte ragazze laiche lo indossano. Il velo è divenuto confine identitario. Sé – altro da sé. In palestina l'altro è armato, pericoloso e insidioso. Il velo permette di avere un più facile accesso al gruppo dei pari, una riconosciuta identità femminile senza ambiguità ed un rispetto della propria cultura (arrestare ciò che va in frantumi?). Allo stesso tempo contribuisce alla comunicazione seduttiva nelle relazioni affettive.

Infine fornisce a livello simbolico una forma di sicurezza, under occupation e sociale. Identifica fortemente: **sono** laddove si vorrebbe distruggerlo.

La patria

Un'idea di concetto, colloquio con lo psicologo palestinese Walid K.

Al Watan, la patria, identifica un concetto che in lingua araba esprime e veicola sensi diversi da quelli prodotti nella nostra cultura. Al Watan non si identifica con uno stato o con un luogo di nascita (problema dei profughi esterni). Per alcuni esprime il luogo in cui si cresce, il luogo che da protezione.

È essenzialmente legato alla terra - tipico di una società contadina come era quella palestinese.

“colui che non ha la terra non ha pudore”

“colui che vende la sua terra vende il suo pudore”

Ada Lonni³⁴ a proposito della terra precisa: (la terra è) *l'unico parametro conosciuto che ne definiva l'esistenza: perdere la propria terra, la propria casa è stato perdere il proprio onore, la propria identità. La lotta, inizialmente, nel 48 era per rientrare a casa propria senza violenza politica.*

Le due verità

La complessità della situazione mi colpisce la mente e il ventre. Esistono contemporaneamente due verità speculari capaci di produrre però solo un riflesso veramente distorto. Le produzioni di senso del discorso palestinese e di quello israeliano vanno inevitabilmente in scontro. Di fatto, il conflitto israelo-palestinese si caratterizza per il fatto di essere diventato la condizione permanente in cui queste società vivono: un contesto tale da richiedere un'attività continua di negoziazione politica e simbolica e che rende le realizzazioni sociali e culturali sempre provvisorie.

Detenzione: alcuni accenni e riflessi

Riflessione iniziale a Ramallah

Ramallah è bellissima, caotica e viva. La quasi capitale del quasi stato palestinese. Vi convivono palestinesi musulmani e cristiani, questo aspetto la rende particolare. Attraente soprattutto per gli occidentali. Incuriosendo si svolge una vita notturna nei locali cristiani sempre molti particolari e piacevoli e nel teatro di Ramallah, molto famoso capace di organizzare visioni di film stranieri, anche europei. È un centro culturale notevole. Le vie sono caotiche e affollate tuttavia almeno in questo periodo la sensazione di soffocamento e di chiusura non è così forte come in altre parti della w.b.

Sono venuto ad un incontro con i membri del ministero dei detenuti³⁵. È un primo contatto, è difficile dire cosa ne verrà fuori ma mi pare ci sia voglia di confrontare le esperienze (almeno con alcuni) e le problematiche sulla detenzione³⁶. Sono in parte diversi i problemi, o interpretati in modo diverso, tuttavia alcuni effetti sono i medesimi. Mi pare che ci sia questa particolare e grande categoria del detenuto politico che, soprattutto se minore, assume connotazioni di EROE/UOMO o IPERPROTETTO al momento dell'uscita dal carcere.

Appare che tutto è un continuo cambiamento, un continuo destrutturarsi della situazione e delle condizioni con cambi strutturali a volte molto forti. Sembra che la società (la cultura?) faccia fatica a seguire ed integrarsi, continuando in forme di discriminazione e disagi non risolti. Penso ad esempio alla discriminazione delle donne ex detenute, alla difficoltà quando il marito esce dal carcere e sorge un conflitto su chi prende le decisioni in famiglia, al fatto che spesso la famiglia di appartenenza del marito detenuto si intrometta nella guida dei figli, tentando di assumere il controllo.

³⁴ La sfida della società palestinese, in “Dal conflitto alla pace” ed. dell'orso, pag. 34

³⁵ È talmente usuale subire arresti che esiste un ministero apposta!

³⁶ Tutto il materiale di questa parte è basato sugli incontri avuti con il ministero per gli affari dei detenuti, le ong. Mandela, Al Haq, Treatment and Rehabilitation Center, colloqui con operatori sociali, interviste con ex detenuti.

Dinamica degli arresti:

- il 50% degli arresti avvengono durante la notte
- la casa viene circondata
- la famiglia e/o il vicinato è portata all'esterno
- prima di entrare usano gas lacrimogeno per sicurezza o usano un familiare o un vicino come apripista nel caso ci siano persone armate all'interno o esplosivo
- uso di cani addestrati
- spesso picchiano il ricercato davanti ai familiari (gli effetti sui minori quando vedono il padre o la madre picchiati sono devastanti, molti osservatori e palestinesi riportano poi che questi bimbi crescono con un senso di sfiducia nei confronti dell'autorità e dei ruoli familiari, quindi diventa poi difficile contenerli o trasmettere regole quanto imporle, inoltre si abituano ad un modello educativo basato sull'uso della forza e il ricorso alla violenza come forma espressiva e comportamentale. Tale aspetto è evidente anche nei giochi che fanno tra di loro, come nel ricorso all'aggressività tra compagni di gioco³⁷).
- A volte l'accusato - anche se minore - è portato nel più vicino insediamento dove può essere picchiato dai coloni, insultato o lasciato alla mercé dei coloni stessi. Brahimi, un ragazzo che vive nel campo profughi di Qalandya, riporta che è stato tenuto legato e bendato fuori dalla porta della stazione della polizia del vicino insediamento per diverse ore, le persone che passavano gli sputavano, lo insultavano o picchiavano.

Quattro passi nella detenzione

A quanto mi è sembrato di capire il processo detentivo passa attraverso alcuni passi come:

1. Spoliazione identità
2. Inizio torture, come uso di sacco in testa che rende ciechi e limita il respiro
3. Deprivazione di cibo, acqua per lungo tempo
4. Uso di percosse su tutto il corpo durante fase di interrogatorio
5. Uso di elettricità durante interrogatorio
6. Deprivazione del sonno (casi riportati di 40 giorni senza dormire adeguatamente)
7. Permanenza in celle di isolamento molto piccole durante fase investigativa che può durare anche più di un mese.
8. Detenzione in celle con 15/30 persone

Effetti:

- disorientamento spazio temporale e cognitivo.
 - incapacità di formulare qualsiasi previsione sul proprio futuro prossimo o immediato
- Esistono forme di auto-organizzazione tra i prigionieri che in alcuni casi hanno costituito una commissione interna che organizza la vita interna al carcere, ed elegge un suo rappresentante.

Episod I

Donna arrestata tre volte in tre periodi diversi.

Si presenta una donna con il velo che le copre quasi interamente il volto, lasciando intravedere solo gli occhi, è accompagnata dal marito anche lui ex detenuto.

Condanne:

- 15 anni durante la prima intifada
- 4 anni durante Oslo
- 6 mesi durante seconda intifada.

E' uscita due mesi fa.

Narrazione:

la fase investigativa è durata 40 giorni durante i quali le hanno rotto il setto nasale. È rimasta due anni senza cure mediche e tuttora ha problemi di respirazione.

Ha trascorso 4 anni e mezzo in isolamento. L'unico libro che poteva leggere era il corano. Durante l'isolamento ha fatto lo sciopero della fame. Per quattro mesi è uscita dall'isolamento e successivamente detenuta con una donna israeliana che ha tentato di ucciderla.

Luogo di detenzione: Jamala, prigione criminale per reati comuni per donne israeliane in territorio israeliano.

L'ultimo arresto: non c'è stato vero processo, il giudice non ha usato accuse ma l'ha imprigionata per la sua

³⁷ Come riportato da Arabic Counseling Center di J. est

storia passata.

Nei primi due anni di detenzione era accusata di preparare un attacco suicida. Le impedivano l'uso doccia anche dopo le mestruazioni.

Nonostante tutto è viva per raccontarlo!

Qualche numero

Secondo l'associazione per i diritti umani Mandela attualmente (aprile) ci sono 6.600³⁸ prigionieri, circa 600 sono nella famigerata detenzione amministrativa³⁹. Una parte dei prigionieri è successivamente inviata a Gaza. Nell'agosto 2003 è stato scoperto un luogo segreto (detenzione di 1391 persone) chiamato The Moon perché nessuno sa esattamente dove sia.

L'85% della popolazione detenuta ha subito atti di tortura.

Le donne detenute

20.04.04 incontro con donne detenute a Ramallah in un centro legato al ministero

L'incontro si svolge in un ampio locale, molto pulito e curato decisamente in contrasto con ciò che si vede per strada e al senso di precarietà che c'è ovunque. Nonostante la presenza di Ministri, membri dei ministeri e di altre ngo locali ci sono poche persone, sembra di essere ad una qualsiasi riunione di associazioni italiane.

È presente anche la moglie di Mustafà Burgutwi.⁴⁰

Secondo stime dei presenti:

- 95 donne sono attualmente detenute di cui 6 sono sotto i 18 anni.
- 139 donne uccise ma non so in quanto tempo.

Prima di iniziare la conferenza hanno suonato una registrazione dell'inno nazionale e tutti si sono alzati in piedi. È un particolare nuovo per me perché fino ad ora non era mai successo, forse perché siamo in un incontro pubblico.

Ci sono diverse persone che ho già visto ad altri incontri. C'è uno scontro sottile tra il M.A.D.⁴¹ e altre organizzazioni, soprattutto quelle più orientate a sinistra. Lo scontro riguarda i palestinesi detenuti nelle carceri palestinesi. Un argomento interessante che purtroppo non ho avuto tempo di approfondire.

Secondo il Mandela ci sono ancora 187 prigionieri detenuti da Israele fin dal 1967.

Neonati e detenzione

In alcuni casi i bambini sono detenuti assieme alle madri e subiscono lo stesso destino, quindi usufruiscono di sole due ore d'aria al giorno (qualcuno ha idea di quali sono le conseguenze sullo sviluppo socio-cognitivo-affettivo di un neonato o poco più?). Le madri devono provvedere ad allattarli, il carcere non passa latte né sostituti. Dopo i primi due anni il bambino è allontanato dal carcere definitivamente (vorrei chiedere a tutti i bravi psicologi dell'infanzia, agli studiosi di Bowlby, che ne pensano in questo caso dei modelli di attaccamento) ovviamente se è sopravvissuto!

Gli effetti sui bambini piccoli in carcere sono molti, ricevono poco cibo, nessun giocattolo, escono dalla cella per sole due ore al giorno. Soffrono di insonnia, problemi di comunicazione, di linguaggio e ritardo nello sviluppo anche nel lungo termine (ma va!). Le donne detenute hanno successivamente problemi sociali in post-detenzione, soprattutto con la seconda intifada, meno politicizzata e più repressiva in termini di motivi per cui si finisce in carcere. Di fatto in molte situazioni non sono ben accettate, non si sposano facilmente, non accettano più un ruolo subordinato quindi litigano o divorziano dal partner.

³⁸ Le cifre variano da un ente ad un altro ma non sono molto differenti.

³⁹ Detention pendine: ovvero sai quando entri ma non quando esci poiché ogni sei mesi può essere convalidato arresto senza processo.

⁴⁰ Uno dei leader popolare più attivi, legato al gruppo Al Fatah è stato condannato a tre ergastoli.

⁴¹ Ministero per gli affari dei detenuti.

Medicina

I controlli medici, anche interni per le donne gravide, sono fatti direttamente con le mani dal personale del carcere, israeliano.

Attualmente sono 15 le madri detenute senza possibilità di ricevere visite dai familiari.

Episod II

Brahim, un ragazzo di anni 16 (al momento dell'arresto ne aveva 14?) che vive con la sua famiglia nel campo profughi di Qalandya (sulla strada che collega Jerusalem a Ramallah) è stato catturato da soldati vestiti come civili, caricato (legato e bendato agli occhi) sulla jeep. Dopo qualche ora è stato trasportato all'interno di un insediamento israeliano noto per la presenza di molti religiosi che seguono l'ortodossia ebraica. Per un tempo che non riesce a precisare, sempre bendato e legato, è rimasto davanti alla porta del comando militare locale alla mercé dei passanti, israeliani che lo hanno più volte insultato, gli hanno sputato addosso e percosso.

Successivamente è stato trasferito (sempre all'interno dell'insediamento) alla prigione per minorenni di Shabah (?) e gettato in una piccola e scura cella (zinzana). Questo tipo di cella è tristemente famoso e riemerge spesso nei racconti degli ex detenuti. Si tratta di un luogo in cui solitamente una persona non può assumere nessuna posizione comoda né in piedi né da seduto. Il tempo di permanenza in questo antro è variabile da poche ore a giorni. Le persone sono rinchiusi in isolamento o con altri riducendo ulteriormente lo spazio. (Lo scopo di questa iniziazione è facilmente intuibile soprattutto sui più giovani: isolare totalmente la persona dal resto del mondo, impedendogli di avere qualsiasi riferimento spazio/temporale con aumento di ansia paura o stati di angoscia, in modo che il detenuto sia sottoposto ad una stressantissima pressione psicofisica e spingerlo verso il crollo. Questo trattamento, che contiene gli estremi di una tortura non ha necessariamente uno scopo informativo ma solo distruttivo della personalità del soggetto, avviene di regola prima di qualsiasi processo o dimostrazione di prove).

Durante tutta la prima lunghissima fase di detenzione fino al processo non gli è stato possibile vedere i familiari, che solo dopo qualche giorno sono stati avvertiti dell'arresto del figlio.

La madre durante l'intervista ha dichiarato che era preoccupata che i soldati lo trasformassero in un collaboratore. Tale timore, non infondato, era basato sui racconti di altre persone e del figlio maggiore, già arrestato durante la prima intifada. Quindi lei conosceva le tecniche che solitamente usano i soldati ed era preoccupata perché suo figlio Brahim al momento dell'arresto era molto giovane.

Dopo un periodo (non ricorda quanto) di detenzione in isolamento è stato messo in cella con altri detenuti, giovani come lui.

La vita della prigione da quel momento inizia a scorrere su passi scanditi. I soldati passano due volte al giorno a contare i detenuti. (qui non ho capito bene, perché mi è sembrato che non stessero in celle ma in tende!!!!). La mattinata trascorre tra la colazione (uova, tè e pane) il momento della preghiera, il pranzo. Nel pomeriggio la maggior parte dei detenuti leggono o riposano (mah!!!!). Ogni due settimane entra la C.R.I. per distribuire cibi, vestiti e libri.

All'interno della prigione è possibile cucinare, se ho capito bene hanno piccole cucine da campo, svolgere piccoli lavori oppure studiare l'ebraico.

Il processo: si è svolto rapidamente, era la prima volta che rivedeva i genitori (la madre ed una sorella, perché il padre non è andato) madre e figlio sono scoppiati a piangere quando si sono visti. Brahim è stato tradotto dentro l'aula del tribunale, attiguo alla prigione (?) con gli occhi bendati e spintonato con il fucile.

L'accusa è di aver tirato pietre contro la recinzione di filo spinato che corre lungo la linea dove è in costruzione il muro della vergogna. Brahim ha dichiarato di non aver scagliato pietre e le prove erano basate sulle dichiarazioni dei soldati e sul fatto di trovarsi nella zona del delitto.

Trascorsi i tre mesi ha lasciato il penitenziario, i soldati gli avevano detto che lo avrebbero riportato nei pressi del suo villaggio invece lo hanno lasciato davanti al check-point di Tulkarem, una città palestinese abbastanza lontana da Qalandya.

Così ha dovuto attraversare il check-point dovendo spiegare ai soldati perché si trovava lì e cosa era successo. I soldati dopo un po' di tempo hanno deciso di farlo entrare a Tulkarem. Nessuno dei suoi familiari fino a quel momento era stato avvertito o sapeva che Brahim era uscito dal carcere e si trovava a Tulkarem. Entrato in città si è diretto verso gli uffici di ANP locali che lo hanno messo in contatto con i familiari. Fortunatamente il fratello maggiore aveva un amico a Tulkarem che lo ha ospitato per la notte fino all'arrivo dei familiari il giorno dopo.

Dopo questi mesi di detenzione Brahim è cambiato, dichiara che subito dopo l'uscita si è sentito rinascere.

Ha avuto qualche difficoltà di reinserimento soprattutto a scuola e con gli amici, ma si è sentito molto amato dagli altri, che lo incoraggiavano molto a scuola dove nelle prime due settimane si sentiva un estraneo.

Dopo questo primo periodo di smarrimento ha deciso di riprendere gli studi con assiduità e di essere bravo a

scuola, prima della detenzione non era uno studente molto brillante. In carcere ha deciso di diventare insegnante per aiutare gli altri. Vuole studiare arabo e la storia in modo da sapere cosa è successo e poter spiegare l'occupazione alle generazioni successive.

L'arresto ovvero atti di un rito di iniziazione

Le attività dell'I.D.F. in questi casi sembrano seguire una procedura consolidata che comprende:

- Bendare gli occhi, legare il corpo come forme di isolamento
- Isolare la persona da ogni forma di contatto con la famiglia o con l'esterno
- Trattare l'imputato, indipendentemente dal reato contestato, come un grande criminale con un atteggiamento molto punitivo. Al processo è ammesso un solo familiare.
- Creare condizioni cui c'è incertezza sugli altri e sfiducia, potrebbero essere collaboratori.

Conseguenza detenzione

Molte persone manifestano l'orgoglio dei sopravvissuti. Esiste in larghi strati della popolazione il mito dell'eroe. Le persone uscite dal carcere si sono spesso riconosciute e si auto-rappresentano come eroi, tale dimensione crea notevoli problemi di adattamento sociale, sia nel caso in cui tale rappresentazione sia accreditata sia nel caso opposto che venga negata. In entrambi i casi è difficile accedere alla dimensione psicologica del vissuto di detenzione e metterla in discussione. Molto spesso, soprattutto i minori, entrano in carcere senza una identità politica definita e magari per reati come il lancio di pietre, successivamente aderiscono ad un movimento politico o ad un partito che varia a seconda dei casi e degli incontri fatti.

C'è un cambio strutturale nelle famiglie. Molto carico sulle donne che in molti casi non sono preparate ad affrontarlo. Al ritorno del marito sorgono altri problemi legati al conflitto su chi prende le decisioni, il padre (a volte non riconosciuto dai figli) o la madre che c'è sempre stata? In alcuni casi ci sono interferenze da parte della famiglia del detenuto nella gestione della famiglia stessa.

Al ritorno dal carcere dei padri le coppie sposate sviluppano un problema di ruolo. Chi prende le decisioni? C'è una minore fiducia negli altri, spesso i figli non riconoscono il padre, il conflitto dipende dalla differenza tra il padre in carcere e il padre reale. Le emozioni che si scatenano nei figli sono di odio e senso di abbandono.

I love him but not in my home!

Fine - per ora -